



# Rassegna stampa

**Febbraio 2007**

CAPITALE & LAVORO

Dati Istat

## Salari quasi fermi

### Retribuzioni fiacche

Nel 2006 i salari dei lavoratori italiani sono cresciuti al ritmo del 2,8%. La rilevazione dell'Istat ingloba anche le variazioni derivanti dalla firma di alcuni contratti nazionali di lavoro, ma avverte che se non dovessero venir siglati quelli già scaduti o in via di scadenza, a giugno di quest'anno il tasso di crescita salariale scenderebbe ancora: all'1,8%. La dinamica degli stipendi risulta comunque già in forte rallentamento: nel 2005, infatti, era stato registrato un +3,3%.

### Copertura contrattuale

Nel 2006 sono stati siglati 31 contratti nazionali di lavoro (per complessivi 6,3 milioni di lavoratori): 9 erano relativi alla sola parte normativa quadriennale, 21 rinnovavano il secondo biennio economico e uno - quello della ricerca, bloccato da anni - comprendeva entrambe le scadenze. Per questo, al 31 dicembre, risultavano in vigore il 59,1% dei contratti collettivi. In assenza di ulteriori rinnovi, però, a gennaio questa percentuale sarebbe già scesa al 40,1%, mentre a giugno si attesterebbe al 37,7.

### Fortunati e jellati

Gli aumenti maggiori, l'anno scorso, sono andati ai ministeriali (+5,5%, per il rinnovo del contratto) e ai dipendenti della scuola (+5,3), seguiti dai trasporti (4,9), dagli alimentaristi (+4) e dai metalmeccanici (+3,9). Sono invece rimasti al palo tutti gli altri (energia, gas, acqua, difesa, agricoltura e turismo, bancari e assicurativi). Un caso a sé rappresentano le forze dell'ordine, con un anno allo 0,9 dopo un 205 da oltre il 12%.

Bankitalia e l'urgenza delle riforme strutturali

## Le ambizioni necessarie

Di Dario Di Vico

**L'Italia ha bisogno di aumentare la produttività**, promuovere la concorrenza, ridurre la pressione fiscale, tagliare il debito e correggere il sistema previdenziale. Il discorso del governatore Mario Draghi, arrivato in un pigro sabato italiano, ha avuto su politici e banchieri l'effetto di una scarica di adrenalina. Ai primi ha chiesto più rigore, ai secondi di non sedersi sugli allori (leggi profitti). Il sistema creditizio è chiamato a proseguire sulla strada delle aggregazioni ma anche a diventare più efficiente e più rispettoso dei clienti. Dopo la tormentata approvazione della Finanziaria e la lunga querelle che aveva visto su fronti opposti economisti e ministri, il dibattito di politica economica aveva conosciuto una pausa. A occupare la scena era rimasta la lenzuolata di Pierluigi Bersani con il suo corredo di barbieri aperti il lunedì, multe ai veicoli truccati, tariffe aeree trasparenti e carburanti venduti al supermarket. Misure sacrosante, alcune delle quali serviranno a cancellare ritardi anacronistici, ma che da sole non possono certo ovviare alle contraddizioni lasciate irrisolte dalla legge di bilancio. Con il suo intervento Draghi ci costringe di nuovo a misurarci con i problemi di fondo del sistema Italia e a formulare un programma di riforme strutturali. Qualcuno nei ranghi del centro-destra ieri non ha saputo resistere alla tentazione di tirare per la giacca il governatore e di segnare la distanza della draghinomics dalle linee di fondo seguite finora dal governo Prodi. Per quanto rientri nella tradizione della lotta politica e l'opposizione faccia tutto sommato il suo mestiere, quell'atteggiamento denota miopia.

**Le indicazioni che il governatore ha dato**, le riforme che ha suggerito non sono un programma alternativo a Prodi. Anzi, si potrebbe azzardare che sono il «vero» programma di un centro-sinistra moderno e ambizioso. Ma è anche sensato dire che sono altrettanti indirizzi che un esecutivo di centro-destra a forte vocazione liberaldemocratica non dovrebbe avere difficoltà ad attuare. Draghi ieri ha detto che la ripresa c'è ma che molto dobbiamo alla Germania, alla resurrezione tedesca che ha saputo combinare ristrutturazione delle aziende, pragmatismo sindacale e nuove leadership politiche. Possiamo pensare però di succhiare eternamente le ruote? Di crescere solo in virtù dell'effetto-traino? Sicuramente no, anzi una Germania sempre più competitiva e a suo agio con l'euro forte obbligherà i Paesi di Eurolandia in ritardo sulle riforme, Francia e Italia, a una scelta radicale: accelerare il cambiamento o rassegnarsi alla stagnazione. La ricetta esposta a Torino dal governatore affronta proprio questo nodo e detta i tempi: «Le riforme strutturali sono più agevoli quando la congiuntura è positiva: l'occasione va colta appieno». Si sa che Draghi non è un fan delle liturgie della concertazione ma nelle sue parole di ieri il richiamo alla «consapevolezza collettiva» contiene un messaggio implicito alle grandi confederazioni sindacali in un periodo in cui sono scaduti o scadranno numerosi contratti di lavoro. È vero che negli anni '80 con il decreto di S.Valentino il governo guidato da Bettino Craxi ebbe il coraggio di rompere il fronte del no e intervenire sulla scala mobile, ma quel gesto ebbe una sua pars costruens. Servì a creare i presupposti di una stagione di accordi che permisero all'Italia di rompere la spirale dell'inflazione. C'è bisogno di ritrovare quella lungimiranza e di leader sindacali che nutrano l'ambizione di non far rimpiangere i loro predecessori.

## L'informazione ancora negata ai risparmiatori

Di Alessandro Merli

Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha molto a cuore i rapporti fra le banche e la loro clientela, cui ha dedicato una parte del suo discorso di sabato scorso al Forex di Torino. Fra l'altro, il governatore ha sottolineato l'importanza dell'educazione finanziaria dei risparmiatori: tema la cui rilevanza è sottolineata sia dai danni ingenti (alle tasche dei risparmiatori e alla reputazione delle banche) causati dagli scandali finanziari degli ultimi anni, sia dal peso delle prossime scelte dei lavoratori sulla previdenza complementare.

Si tratta però di un'area dove si fa assai poco. Lo stesso Draghi rileva che «le iniziative in questo campo sono solo agli esordi» e ha assicurato la disponibilità della Banca d'Italia a contribuire. Ma a chi tocca muoversi per assicurare che il pubblico dei risparmiatori sia "alfabetizzato" in materia finanziaria? Se n'è occupata l'Ocse, in uno studio intitolato appunto *Improving financial literacy* (Migliorare l'alfabetizzazione finanziaria).

Dal quale emerge anzitutto che il livello di comprensione della finanza, secondo indagini svolte in 12 Paesi industriali, è basso, e che la crescente complessità dei prodotti finanziari e i cambiamenti nei sistemi pensionistici rendono urgente porvi riparo.

Secondo l'Ocse, un ruolo chiave spetta al mercato, cioè a banche e intermediari finanziari, che dovrebbero distinguere chiaramente fra l'educazione finanziaria data ai loro clienti, l'informazione e i "consigli per gli acquisti". In fondo, come sostiene il premio Nobel per l'Economia Robert Merton, gli intermediari hanno un incentivo a informare gli investitori, in quanto informazioni limitate frenano la domanda di attività finanziarie. Ma le recenti vicende dimostrano che questa è un'area dove i fallimenti del mercato sono molti. E quindi c'è un primo compito per il settore pubblico nell'assicurare la qualità dell'informazione fornita dagli intermediari finanziari. Al di là del monitoraggio e della vigilanza, il settore pubblico ha anche un ruolo nel fornire esso stesso informazione finanziaria, soprattutto con la crescita del risparmio gestito (in cui il risparmiatore delega le scelte a un gestore), secondo due economisti italiani, Luigi Guiso e Tullio Jappelli, e Michael Haliassos, che studiano da tempo attentamente la problematica legata al risparmio delle famiglie. Ma l'Ocse sostiene che gli sforzi dovrebbero partire ancor più da lontano, cioè dalla scuola: «Le persone dovrebbero essere educate in materia finanziaria fin da giovanissime». Poi dovrebbero essere create strutture specializzate presso le autorità esistenti per promuovere e coordinare l'educazione finanziaria. Questa può consistere, ad esempio, di campagne nazionali o locali, anche online.

Draghi ha ricordato anche che la Legge finanziaria prevede uno stanziamento per campagne informative sulla previdenza complementare. È un buon inizio, ma non può restare isolato. E soprattutto non si può aspettare un altro scandalo per alfabetizzare gli italiani sulla finanza.

## Industria: la produzione accelera a fine 2006

L'attività manifatturiera ha concluso l'anno in corsa e recupera nel quarto trimestre i livelli del 2000, dopo una sequenza di cali ininterrotti: +2,0% il dato congiunturale di dicembre, +5,0% la variazione annua corretta per i giorni lavorativi, -0,8 quella grezza (due giorni in meno). L'andamento medio dei dodici mesi del 2006 è in crescita significativa: è pari a +2,4% la variazione annua corretta per i giorni lavorativi, +1,9% quella grezza (due giorni in meno). Il consuntivo Istat di gennaio-dicembre 2006 e i risultati dei principali settori manifatturieri. L'indagine congiunturale di gennaio 2007 del Centro Studi Confindustria e il consuntivo Istat del quarto trimestre 2006: +1,6% il dato congiunturale e +3,8% la crescita media annua corretta (due giorni in meno), che recupera il calo del quinquennio 2001-2005 e riporta la produzione industriale sui livelli medi del 2000.

Il quadro della congiuntura manifatturiera italiana, dopo l'indebolimento dell'autunno 2005, ha via via mostrato segni di schiarita sempre più evidenti nei trimestri successivi, facendo registrare un buon recupero nella media dei dodici mesi del 2006 (+2,4% la crescita media annua corretta per i giorni lavorativi), secondo i dati calcolati dall'Istat su gennaio-dicembre. La fase di recessione/stagnazione è, pertanto, finita e si parla finalmente di ripresa in atto, che si è così consolidata nel finale dell'anno. Nel consuntivo provvisorio del periodo ottobre-dicembre 2006, i dati ufficiali Istat sulla produzione industriale - resi noti con un certo ritardo rispetto ai periodi di riferimento - e le anticipazioni sul primo scorcio del 2007 delle indagini congiunturali mensili dell'Isae e del Centro Studi Confindustria, così come gli indicatori di Ref basati sui consumi elettrici, che arrivano quasi in tempo reale, mettono in evidenza un'attività produttiva che si è lasciata alle spalle la lunga fase di ristagno (la crescita annua nel quarto trimestre 2006 è pari a poco meno del 4% nei dati corretti). Le variazioni congiunturali altalenanti e il profilo tra l'andamento piatto e calante registrato nel corso dei cinque anni precedenti non avevano mostrato, per contro, segni di inversione di tendenza nell'industria italiana. L'indice destagionalizzato si è riportato negli ultimi mesi verso quota 100 (base 2000=100), dopo aver toccato il punto più basso del recente ciclo congiunturale nel primo trimestre 2005; per trovare un valore inferiore occorre risalire al 1998. I segni di risveglio manifestati durante l'estate 2005 hanno, dunque, rappresentato un primo cenno di avvio del superamento della deludente performance dei precedenti quattro anni, quando il calo cumulato, in termini di quantità prodotte, rispetto al periodo base (la media 2000) è risultato pari a quasi cinque punti percentuali. La dinamica della produzione ha avuto un netto ripiegamento a partire dal secondo trimestre del 2001; l'attività industriale è stata via via caratterizzata da un minor vigore e tra gli operatori si è registrato un prevalente atteggiamento di cautela, orientato al pessimismo. I valori raggiunti dall'indice destagionalizzato, in particolare, dopo essere stati i più elevati degli ultimi cinque anni, a conferma della consistenza del passato ciclo congiunturale positivo, si sono riportati ai livelli di fine 1999-inizio 2000. Le indicazioni delle inchieste Isae, condotte presso un ampio campione di aziende manifatturiere, hanno mostrato infatti un ristagno della domanda, con il declino della componente estera, una tendenza all'accumulo delle scorte di magazzino e un clima di opinione in maggioranza sfavorevole, in una fase di progressiva decelerazione dell'attività industriale.

Nell'ambito dei grandi settori industriali, sensibili variazioni positive, secondo i dati provvisori della media dei dodici mesi del 2006, hanno riguardato larga parte delle industrie manifatturiere, dai mezzi di trasporto alle macchine e apparecchi meccanici, elettrotecnica ed elettronica, metallurgia e prodotti in metallo, chimica, gomma e materie plastiche. Poco più che stazionaria, con una certa volatilità nei dati mensili, è la situazione per alimentari, legno e mobili, tessile-abbigliamento, pelli, cuoio e calzature,

questi ultimi due settori molto penalizzati dalla concorrenza cinese e dei paesi emergenti. Un andamento negativo ha caratterizzato, invece, la carta, stampa ed editoria, la lavorazione dei minerali non metalliferi e le raffinerie di petrolio.

Dal lato della domanda, le principali indicazioni vengono dall'andamento degli ordinativi affluiti alle imprese, tradizionalmente caratterizzati da ampie fluttuazioni cicliche sia nei valori grezzi che destagionalizzati. Essi sono, in particolare, un buon barometro che anticipa la dinamica della produzione industriale nel breve-medio periodo. La loro evoluzione è diventata, peraltro, piuttosto altalenante dopo la metà del 2000, e la tendenza positiva si è completamente ribaltata nei dati successivi. Il volume dei nuovi ordini acquisiti dalle aziende è stato in flessione nel confronto tendenziale dal secondo trimestre del 2001, a causa dell'indebolimento della componente estera; e ha, poi, ceduto anche la domanda interna. Timidi segnali di recupero si sono registrati, infine, nella parte centrale del 2005, prendendo un po' di vigore nel corso del trimestre estivo, mentre la svolta ciclica favorevole si è consolidata nella prima parte del 2006.

di Michele De Gaspari

## Con il Tatarellum di male in peggio

Le ipotesi sulla riforma del sistema elettorale

di Giovanni Sartori

Come rivoteremo alle politiche? Il dibattito già infuria perché sulla riforma del sistema elettorale pende un referendum, il che irrita i partiti. Questa partita, ritengono, ci spetta, è cosa nostra. Il dibattito sarebbe noioso se non fosse innovato e vivacizzato dalle nuove stupidate che ne emergono. Fino a poco fa, toccare il maggioritario era sacrilegio perché era attentare al bipolarismo, perché chi voleva la proporzionale era un subdolo «centrista» atteso a silurare la democrazia dell'alternanza. Poi Berlusconi e Lega ci hanno imposto il Porcellum, che è un sistema proporzionale (sia pure di tipo «porcata»). Dopodiché i più sono diventati proporzionalisti. Ma come? Non vogliamo più il bipolarismo e l'alternanza? No, anzi, li vogliamo sempre più. Ma, se così, cosa è successo? Dicevamo cretinate prima (da maggioritari), oppure le diciamo ora (da proporzionalisti)? Secondo me, sia prima che ora.

Intanto il fatto è che il nostro ministro per le Riforme on. Chiti ha doverosamente fatto il giro delle sette chiese ricavandone che esiste un nuovo consenso. Che non è—figurarsi — su modelli collaudati, ma invece su «un nuovo modello italiano» che deve per forza essere nuovo (visto che i precedenti hanno fatto fiasco), ma che poi tanto nuovo non è. Difatti si ispira al cosiddetto Tatarellum, e cioè al sistema vigente per le elezioni regionali. Ne riassumo gli estremi: 1) rappresentanza proporzionale con elezione diretta del presidente della Regione; 2) divieto di ribaltone: se il presidente cade si deve rivotare; 3) premio di maggioranza alla coalizione vincente. E tanto basta per dichiarare il Tatarellum l'impasto di tutte le assurdità elettorali inventate dal genio italico negli ultimi anni. È un impasto che abbiamo digerito perché si divide per venti (tante quante sono le nostre regioni), e quindi perché funziona, maluccio, su piccola scala. Ma venti «malucci» sommati assieme ci darebbero un inaccettabile «malissimo» a livello nazionale. Prescindiamo dal fatto che per un sistema parlamentare sia l'elezione diretta (sub 1) quanto il divieto di ribaltone (sub 2) appaiono norme incostituzionali che violano il principio della sovranità del Parlamento. Resta che anche la terza proposta proprio non va.

Finché vigeva il Mattarellum le alleanze elettorali non erano tenute a includere cani e gatti. Infatti l'uninomiale consentiva accordi reciproci di desistenza: io mi ritiro in questo collegio e tu ti ritiri, in compenso, in quest'altro collegio. Il primo governo Prodi vinse l'elezione con le desistenze concordate con Rifondazione comunista. Poi cadde perché Prodi è un «duro» incapace di flessibilità. Ma allora il centrosinistra continuò a governare proprio perché Bertinotti era sostituibile. Il secondo governo Prodi è caratterizzato, invece, dalla inclusione di tutte le estreme (di sinistra) nel suo governo. Risultato: in passato Prodi avrebbe potuto accettare, volendo, voti esterni alla stessa stregua con la quale accettava il voto esterno di Bertinotti. Ora non più. Ora si è incastrato: gli estremisti li ha in casa. E questo imbottigliamento verrebbe sanzionato dal Tatarellum nazionalizzato. Perché una coalizione con premio di maggioranza obbliga a mettersi in casa tutti coloro che ne dovrebbero essere lasciati fuori. Il problema italiano non è il bipolarismo a livello elettorale ma a livello di governo. È che noi stiamo fabbricando «poli» sempre più eterogenei al loro interno e blindati al loro esterno. L'esatto contrario di quel che dovrebbe essere. E le coalizioni «maggiorate» sono, appunto, il coronamento di questa distorsione.

## La forza del premier

di Pierluigi Battista

**Il Vaticano e i vescovi italiani attaccano frontalmente il governo** sulle unioni di fatto. Romano Prodi aveva messo in conto questa tempesta. Cionondimeno è partito per l'India dopo aver imperiosamente impresso un'imprevista accelerazione alla ratifica in Consiglio dei ministri dei «Dico», riuscendo a conciliare posizioni che apparivano incompatibili. Clemente Mastella il dissenziente paventa le dimissioni, ma nessuno crede che l'annuncio di questo strappo possa davvero mettere in discussione il governo. Si apre di nuovo nell'Unione la zuffa sull'Afghanistan, ma dopo il pasticcio del Senato, costretto a soccombere all'opposizione, il centrosinistra ha sfoggiato un'immagine di concordia per mezzo di un vertice di maggioranza appositamente convocato. Accordo fragile, precario, fittizio? Probabilmente sì, ma forse non basteranno lettere di ambasciatori, proclami di fuoco degli irriducibili della sinistra antagonista, confusione babelica di lingue, minacce di veti contrapposti, a decretare la fine del governo Prodi nel pantano di Kabul. Romano Prodi vive di una forza enigmatica, che paradossalmente trae energia dalla sua debolezza. È forte perché è debole. O meglio, trasforma la debolezza in un fattore di forza. Va avanti da otto mesi in mezzo alla tempesta, ma ogni volta trova la porta stretta per sottrarre il suo governo alla conclusione catastrofica da tutti pronosticata. All'inizio sembrava che nemmeno riuscisse a formarlo, un governo minato ancor prima di nascere dalla guerra intestina per i ministeri: ce l'ha fatta. La controversia di luglio sull'Afghanistan è apparsa come l'inizio della fine: con tortuosa perizia, ma l'ostacolo è stato superato.

**Con l'indulto qualcuno ha temuto l'implosione della maggioranza**, che non si è verificata. La Finanziaria poteva diventare la tomba del governo, ma il governo, pur nel crollo degli indici del consenso, ha tenuto. Tra mugugni e malumori la «fase 2» è sembrata la nuova trincea di una guerra distruttiva tra «liberalizzatori» e «conservatori», ma Caserta ha gelato gli spiriti più bollenti e imposto la filosofia del rinvio come cemento ideologico del governo: il cemento della debolezza senza alternative, antidoto a ogni spallata. Sempre sull'orlo della fine apocalittica, Prodi è riuscito sinora a fagocitare con duttilità ogni contrasto, disinnescando meticolosamente le innumerevoli micce che promettevano ogni volta una deflagrazione che non è mai arrivata. Laicisti e «teodem», occidentalisti e anti-occidentali, liberisti e statalisti, filoisraeliani e filopalestinesi, Di Pietro e Mastella, Bonino e Di Pietro, Giordano e Rutelli, Rutelli e Bersani, Binetti e Grillini, D'Alema e Veltroni, Diliberto e Pannella, si sono scontrati senza requie ma nel prodismo hanno puntualmente ritrovato il luogo della mediazione e dello smaltimento dei conflitti. Debolissimo in Parlamento, Prodi tesse con implacabile tenacia la sua rete di influenza nella società e nell'economia. Malgrado manovre, velleità e rivalità, sta per assicurarsi la leadership del costituendo Partito democratico. Minacciato da un'opposizione vincente nei sondaggi, trova un'imprevista sponda proprio in quel Berlusconi che nella caduta del governo Prodi sarebbe obbligato a rimettere in discussione la sua leadership in un quadro politico terremotato. È uno schema che finora ha vinto e che, tra tumulti e divisioni, potrebbe durare ancora molto tempo. Apparentemente sempre più debole, nella sostanza sempre più forte. Una legge che rivali ed avversari di Prodi dovrebbero cominciare ad imparare.

La Repubblica - 11 febbraio 2007

POLITICA

## Quei patti dimenticati tra Stato e Chiesa

di Eugenio Scalfari

Nella giornata di ieri la Chiesa è passata al contrattacco, guidata dal Papa in persona a rinforzo del "non possumus" emanato dalla Conferenza episcopale. Benedetto XVI, con riferimento specifico ai temi della bioetica e al disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri sulle convivenze di fatto, ha detto che c'è da pensare "che ci siano dei periodi in cui l'essere umano non esista veramente". Addirittura! Accenti simili non si erano più uditi da quando i bersaglieri di La Marmora entrarono dalla breccia di Porta Pia mettendo fine al potere elettorale e la nobiltà clericale chiuse i portoni dei suoi palazzi sconfessando la nascita dell'Italia unita e di Roma capitale.

Dev'essere accaduto qualche cosa di molto più grave a ferire la sensibilità e gli interessi della Chiesa del riconoscimento di alcuni diritti che regolarizzano le coppie di fatto ben più timidamente di quanto già non sia avvenuto in tutt'Europa, dalla Spagna all'Olanda e dalla Francia alla Germania. Che cosa è dunque accaduto?

È accaduto che quel cauto atto di governo, che porta la firma d'un premier cattolicissimo ed è stato redatto da un cattolicissimo ministro, ha posto un paletto al neo-temporalismo della Santa Sede, alle sue crescenti interferenze nella legislazione e addirittura nell'articolazione delle norme di legge che il Parlamento voterà nelle prossime settimane.

È accaduto che al "non possumus" dei vescovi italiani è stato opposto il "possumus" dei gruppi parlamentari del centrosinistra e in particolare dei parlamentari cattolici della Margherita, che hanno rivendicato la loro responsabile autonomia laica e - insieme - la loro costante appartenenza ai valori del cristianesimo.

Viene in mente il rifiuto di Alcide De Gasperi all'operazione Sturzo di stampo clericofascista, sponsorizzata da papa Pacelli e dai Comitati civici. Da allora il leader della Dc non fu più ricevuto, neppure in udienza privata, da Pio XII, il che non gli impedì di reggere le sorti del governo nazionale senza mai venir meno ai suoi sentimenti di appartenenza cattolica e ai suoi doveri verso il paese e verso la Costituzione.

Questo preoccupa Benedetto XVI e i vescovi italiani: che i cattolici democratici, messi con le spalle al muro dall'intransigenza ruianiana, abbiano rifiutato di essere passiva cinghia di trasmissione ponendo così un argine alla clericalizzazione delle istituzioni.

Non li preoccupa né Diliberto né Pecoraro Scanio né Rifondazione comunista, bensì i Franceschini, i Letta, le Bindi, gli Scoppola e, soprattutto, Romano Prodi che va a messa e frequenta i sacramenti tutte le domeniche. Si ritrovano - i vescovi - in compagnia del paganesimo berlusconiano con il rischio di un neo-temporalismo profumato alla cipria del Bagaglino anziché all'incenso delle basiliche.

Si dice - talvolta l'ho detto anch'io - che il potere politico è debole. Ha un pensiero debole. Inclinato al compromesso. Si vorrebbe una politica che scelga senza se e senza ma. E poiché i se e i ma abbondano, se ne conclude che la politica non fa il dover suo e le si contrappone il deposito dei valori della religione, alimentati dall'intransigenza della fede.

Ma si è mai vista nella storia una politica senza compromessi? La politica si nutre di compromessi, procede per sintesi, non si ferma mai ad una tesi intransigente o ad un'intransigente antitesi, salvo in regimi di dittatura o, peggio, di totalitarismo.

I regimi liberali e ancor più quelli liberal-democratici amministrano organismi complessi, interessi plurimi e spesso contrapposti. Debbono pertanto rappresentarli tutti superandone i particolarismi, includendo e non escludendo, trovando il denominatore comune.

Il pensiero debole della politica coincide con compromessi deboli e privi di obiettivi forti. E in quei casi debbono essere vigorosamente criticati. La politica è l'arte del possibile, quindi del dialogo e dell'accordo al più alto livello possibile. Cavour voleva fare un grande Piemonte nel 1857 e si accordò con la Francia di Napoleone III. Poi l'obiettivo cambiò e divenne assai più ambizioso: volle fare l'Italia. Si alleò con Garibaldi, con Ricasoli, con Minghetti e con l'Inghilterra. Si sarebbe alleato anche col diavolo se fosse servito.

Quale politica non fa compromessi? Perfino Cesare li fece. Perfino Napoleone. Hitler no, non li fece. Voleva sterminare gli ebrei e li sterminò. Voleva conquistare tutta l'Europa e c'era quasi riuscito se non ci fosse stato Pearl Harbor e se Roosevelt non si fosse alleato con Stalin. Ma Hitler non era un politico, era un pazzo criminale. Antipolitico per eccellenza.

Anche la Chiesa ha fatto compromessi. Perfino con Hitler. Con Mussolini. Con Franco. Con Breznev. Con Jaruzelski. Con Gorbaciov. Tutte le volte che le è convenuto ha stipulato concordati. Non è forse un compromesso il concordato? Si patteggia, si dà e si prende.

La fede non fa compromessi. Ma la fede riguarda la coscienza individuale, non le organizzazioni che l'amministrano. La Chiesa e la sua gerarchia sono il corpo che riveste la fede. Talvolta il corpo esprime e realizza l'anima, talaltra la rinserra nei suoi corposi interessi mondani. Questo è sempre stato il rapporto tra la gerarchia dei presbiteri e la comunità dei fedeli. Lo scontro tra il modernismo e il Vaticano ebbe proprio questa motivazione. Finì con la persecuzione dei modernisti della quale c'è traccia evidente perfino nel Concordato del '29. Il cristianesimo diffuso dalla predicazione degli apostoli è la religione dell'amore. Ma non sempre.

È singolare che nel dibattito in corso tra il Vaticano e il governo italiano nessuno (salvo i radicali) abbia menzionato il Concordato. Come se non esistesse più. Come se fosse caduto in desuetudine. Come se non fosse stato recepito nella Costituzione del 1947.

Infatti è caduto in desuetudine. O meglio: sta in piedi soltanto a tutela dei benefici che ne riceve la Chiesa. I limiti che la Chiesa ha pattuito con lo Stato sono stati invece superati.

Il deputato Capezzone, tanto per dire, si è stupito l'altro ieri perché si aspettava che il governo protestasse con la Santa Sede per l'irritualità compiuta dalla Cei con l'irruzione palese e anticoncordataria compiuta nei confronti del potere legislativo, così come il governo aveva ritenuto irrituale l'intervento dei sei ambasciatori che ci invitavano perentoriamente a restare in Afghanistan senza se e senza ma.

Ha ragione Capezzone. Ma ha ragione anche il governo. Il Vaticano in Italia è infinitamente più forte degli ambasciatori dei sei paesi alleati. È più forte come potere temporale. Pretende di dirigere le coscienze dei fedeli anche - anzi soprattutto - quando rivestano cariche ministeriali o siano membri del Parlamento. Chiede, anzi pretende obbedienza.

Ho letto l'intervista di Rosy Bindi su Repubblica di ieri. Dice: "Abbiamo scritto una legge giusta che tutela i più deboli, riconosce diritti alle persone discriminate, non crea nessuna figura giuridica che possa attentare alla famiglia. L'insegnamento cattolico parla di valore della giustizia, di pace, di libertà personale, di accoglienza perfino dell'errore. Di carità e di misericordia... Un politico non deve sentirsi referente di nessuno. Il mio referente è il Paese e la mia coscienza cattolica".

Ebbene, questo è il punto che per i vescovi italiani ha l'effetto d'un panno rosso davanti a un toro infuriato: il fatto che il laicato cattolico democratico abbia come riferimento la Costituzione e la propria coscienza cattolica e sulla base di questi due riferimenti fondamentali arrivi a conclusioni difformi da quelle della gerarchia ecclesiastica. La considera una ribellione perché ha perso la nozione esatta della parola Chiesa. Che non distingue tra presbiteri e fedeli. Chiesa è la comunità cristiana, è comunione partecipata perché tutti prendono il corpo eucaristico del Cristo, tutti nello stesso momento e alla stessa mensa. La grazia non passa attraverso l'intermediazione dei presbiteri, ma il Signore la dispensa direttamente ai fedeli che credono in lui e da lui prescelti.

Il neo-temporalismo è il contrario di tutto ciò. Non a caso Paolo VI ritenne la fine del temporalismo "un fausto evento per la Chiesa". Ma in realtà a partire dal pontificato di papa Wojtyła fino ad oggi la

Chiesa sta devitalizzando i contenuti più significativi del Concilio Vaticano II e i due pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI. L'ha scritto a chiare lettere Pietro Scoppola nel suo articolo di tre giorni fa su Repubblica.

Questo è il senso dell'operazione in corso, di cui il disegno di legge sulle convivenze non è che il pretesto.

Si dice che il pensiero laico sia debole. Capisco perché lo si dice: i laici (qui intesi come laici non credenti) non hanno né papi né cardinali né vescovi né preti. Ciascuno parla per sé e rappresenta solo se stesso. Per fortuna.

Non significa che un pensiero laico non esista e neppure che sia debole. Al contrario è forte, è lucido, è coerente alle sue premesse e nella sua dialettica con i clerici. Basta aver letto i più recenti prodotti di questo pensiero pubblicati questa settimana dal nostro giornale: l'articolo di Ezio Mauro e quello di Gustavo Zagrebelsky a proposito del "non possumus" episcopale.

I laici sono favorevoli allo spazio pubblico che spetta alla Chiesa, per ampio e crescente che sia, e ascoltano la sua parola con interesse traendone elementi di positiva riflessione e di rispettosa accoglienza quando ve ne siano, contestando elementi di intolleranza e tentazioni teocratiche che spesso, purtroppo, vi sono.

I laici non sono anticlericali, anche se l'episcopato italiano sta facendo il possibile per farceli diventare. Ma i laici hanno come solo punto di riferimento il patto costituzionale. Su quel patto si fonda la Repubblica italiana e in esso ciascuno trova le radici della sua identità.

Perciò mi stupisco molto di coloro che sarebbero pronti ad accettare i patti di convivenza purché limitati agli eterosessuali. La Costituzione vieta in modo esplicito che la legislazione possa introdurre norme discriminanti nei confronti dei cittadini per ragioni di etnia, di religione, di sesso. Un regime di convivenza che discriminasse gli omosessuali cadrebbe ovviamente sotto la scure della Corte costituzionale e, prima ancora, sotto quella del Capo dello Stato secondo i poteri e le modalità che gli sono attribuiti.

Quindi tutto è molto chiaro. I laici vogliono il rispetto della Costituzione e di conseguenza anche del Concordato. Qualcuno, prima o poi, chiederà alla Corte se il Concordato sia ancora in vigore o sia gravemente leso. E qualora lo fosse, quali siano gli strumenti atti a recuperarne il rispetto o a proclamarne la decadenza per doveroso recesso della parte lesa.

## **Export, le Province di Reggio Emilia e Modena al top, si allarga la forbice con il Sud**

Il boom dell'industria meccanica italiana fa il vuoto alle spalle e riscrive la mappa dell'export. Tengono il passo la nautica di lusso e l'occhialeria ma perdono contatto tessile e oreficeria. Si allarga inoltre la voragine, fino a 400 volte, tra il valore dell'export delle due province di punta (Reggio Emilia e Modena) e quelle più in ritardo (Cosenza ed Enna).

Nei primi nove mesi del 2006, nella classifica delle province Top 30 per export manifatturiero, stilata dalla Fondazione Edison su dati Istat, Reggio Emilia scalza Vicenza dal vertice mentre Modena conferma la piazza d'onore. In generale, le province a forte vocazione meccanica e siderurgica (come Reggio Emilia, Novara, Brescia, Udine, Cremona) mettono il turbo e salgono in classifica, quelle orientate prevalentemente su tessile-abbigliamento, oreficeria, calzature e mobili fanno l'ennesimo capitombolo. L'accelerazione dell'occhialeria spinge Belluno mentre il boom prolungato dello yachting lancia l'export di Lucca fino a sopravanzare, in valore, il business cartario.

Nelle Top 30 si fanno largo soltanto due province meridionali, Siracusa e Chieti, rispettivamente, al quarto e tredicesimo posto. Mentre nella classifica generale delle 103 province la coda è saldamente presidiata dalle siciliane e calabresi con un export manifatturiero di qualche centinaio di euro pro capite, poco rispetto ai 6/11mila delle prima 30. «La performance della meccanica — osserva Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison - è guidata soprattutto dall'Emilia Romagna. Si pensi che nei primi nove mesi 2006 la regione ha esportato macchine e apparecchi meccanici per 9,7 miliardi di euro, più dell'intero export spagnolo, 9,5 miliardi per Eurostat».

Il 2006 è stato comunque positivo per quasi tutte le principali province esportatrici, incluse quelle che hanno perso posizioni nella graduatoria. «Infatti - sostiene Fortis - solo tre province delle Top 30 hanno subito cali dell'export: Vicenza, Prato e Gorizia. E una, Biella, ha presentato una crescita zero. Le altre 26 hanno invece tutte fatto registrare aumenti dell'export. Da notare che nei primi nove mesi del 2006 ben 12 province avevano già superato i 7.500 euro pro capite di export di beni industriali. È dunque ragionevole prevedere che sull'arco dell'intero 2006 almeno una dozzina di province superino i 10mila euro, tre ci erano addirittura già riuscite nel periodo gennaio-settembre».

Sono ormai 500.000 le unioni libere. E l'incidenza delle nascite all'interno di queste famiglie è del 15%, il doppio rispetto a 10 anni fa

## **Istat, aumentano le coppie di fatto e i figli nati fuori dal matrimonio**

**Una cerimonia su tre è celebrata davanti al sindaco. Al Nord la percentuale sale al 43%  
Al Nord e al Centro 12 nozze su 100 sono miste, tra italiani e stranieri**

di Rosaria Amato

**ROMA** - In Italia le coppie di fatto sono in continuo aumento, un fenomeno al quale corrisponde una diminuzione dei matrimoni. Non solo: sono sempre di più le coppie di fatto che scelgono di avere dei figli. L'incidenza dei bambini nati al di fuori del matrimonio, attesta l'Istat nell'indagine 'Il matrimonio in Italia: un'istituzione in mutamento', è attualmente intorno al 15 per cento, cioè quasi 80.000 nati all'anno, quasi il doppio rispetto a 10 anni fa, quando questo valore era pari all'8 per cento. Crescono inoltre le unioni civili e i matrimoni nei quali almeno uno dei due sposi è straniero: nel 2005 sono diventate il 12,5 per cento del totale, una percentuale di tutto rispetto rispetto al modesto 4,8 per cento del '95.

**500.000 le coppie di fatto.** "Questo fenomeno - spiega l'Istat - va interpretato nel quadro più generale delle trasformazioni dei comportamenti familiari. Sono infatti sempre più numerose le coppie, ormai oltre 500.000, che scelgono di formare una famiglia al di fuori del vincolo del matrimonio". Celebrati 'solo' 250.000 matrimoni. Nel 2005 sono stati celebrati poco più di 250.000 matrimoni. Rapportato al '72 il numero presenta un vistosissimo calo: infatti in quell'anno ne vennero celebrati 419.000.

**Si alza l'età delle nozze.** Oltre alla tendenza a vivere la vita di coppia senza contrarre matrimonio, si è rafforzata nel 2005 (anno di riferimento dell'indagine) la tendenza a posticipare l'età delle nozze per chi invece continua a fare questa scelta: attualmente infatti gli sposi alle prime nozze hanno un'età media che è intorno ai 32 anni e le spose quasi 30, quattro anni in più dell'età che avevano in media i genitori al primo matrimonio.

**Più matrimoni in Campania.** I dati poi si diversificano a seconda delle aree nel Paese. Ci si sposa più al Sud e nelle isole (rispettivamente 4,9 e 4,6 matrimoni per 1000 abitanti) che al Nord (3,8 per mille abitanti). Il numero più alto di matrimoni si registra in Campania (5,3 per 1000 abitanti), il più basso in Emilia Romagna (3,5). In Campania si registra anche un'età più bassa degli sposi (per le donne l'età media è 27,9 anni), mentre in molte regioni del Nord l'età media delle spose supera i 30 anni.

**In aumento i matrimoni civili.** Il matrimonio civile è scelto nel 32,4 per cento dei casi: solo 10 anni l'incidenza non arrivava al 20 per cento. La percentuale sale però al 43 per cento al Nord, al 35 al Centro e scende al 18 al Sud. Tra le città, le percentuali più alte di matrimoni civili si registrano a Bolzano, Siena e Firenze.

**Più divorzi e seconde nozze.** Il numero medio di divorzi in Italia è arrivato a 15 su 100, in decisa crescita così come i secondi matrimoni, che arrivano a quasi il 10 per cento del totale. Anche in questo caso, sono il Nord e il Centro a registrare la maggiore diffusione rispetto al Sud.

**Più matrimoni misti al Nord e al Centro.** L'8,8 per cento dei matrimoni celebrati in Italia nel 2004 erano misti, cioè uno degli sposi era straniero. Al Nord e al Centro nello stesso anno si sono rilevati 12

matrimoni misti ogni 100 celebrazioni. Al Sud l'incidenza è del 4,5 per cento. E' molto più frequente il caso in cui lo sposo è italiano e la sposa straniera, nel 49 per cento dell'Europa centro-orientale. Il 60 per cento dei partner stranieri ha lo stesso livello di istruzione di quelli italiani, e le differenze di età sono contenute in genere nell'ordine dei 3/4 anni.

**Preferita la separazione dei beni.** Nel 56 per cento dei casi gli sposi nel 2005 gli sposi hanno scelto la separazione dei beni. Solo al Sud prevale, anche se di poco, il regime della comunione.

I longevi, il salario e le pensioni

## La previdenza senza età

di Alberto Ronchey

**Banca d'Italia, Corte dei conti, Unione Europea, Ocse, Fondo monetario internazionale** ripetono che nella nostra economia, senza un rinvio dell'età di pensione commisurato alla crescente longevità media, il sistema previdenziale non può reggersi a lungo. In questa prospettiva, gli esperti prevedono gravose conseguenze per la finanza statale, già oppressa da un abnorme debito pubblico. Viene anche segnalato che l'età pensionabile, in Italia, è fra le più basse in Europa.

**Il ministro Pier Luigi Bersani, dopo un recente colloquio** con il direttore del Fondo monetario internazionale, ha convenuto che l'aumento dell'età di pensione sarà «inevitabile» per il controllo della spesa pubblica. Non diverso è il parere, più volte manifestato, del ministro Tommaso Padoa-Schioppa. Discordano invece gli esponenti della sinistra oltranzista nel governo, anche perché la materia «non era nel programma elettorale». A loro volta Cgil, Cisl e Uil avanzano disparate obiezioni, anche se riconoscono che «il quadro demografico è cambiato».

**I sindacati sarebbero disposti a discutere sul rinvio** dell'età di pensionamento solo su base volontaria, con incentivi adeguati da precisare nelle prossime trattative. Chi domanda se oggi un pensionato a 57 anni o poco più, in condizioni di validità fisica, non sia per caso contrario a ogni rinvio perché tende a procurarsi un salario nell'economia sommersa e senza tasse addizionabili alla pensione, finora non ha ottenuto risposte dai sindacati e da nessun altro. Eppure, basta guardarsi un po' intorno, mentre non si spiega perché sia tanto diffuso ancora in Italia il lavoro chiamato nero nelle imprese inclini a usarlo, malgrado le apprensioni e le severe intenzioni del ministro Vincenzo Visco.

**La controversia in materia di pensioni, nell'opinione pubblica,** può anche apparire soltanto lessicale. Quanti usano ancora criteri di giudizio d'altri tempi, come «invecchiamento della popolazione», incoraggiano anche senza volerlo e saperlo chi vuole sottostimare i motivi che richiedono d'aggiornare l'età pensionabile. Quanti considerano invece decisiva la «crescente longevità di massa» prendono atto d'un fenomeno rilevante o primario del nostro tempo, che impone fra l'altro la revisione del sistema previdenziale. Come avvertono gerontologi e geriatri, la gente non invecchia più come prima, è la vita che si allunga. Ma il tema rimane oggetto di elusioni e obiezioni, dettate da riflessi condizionati e pregiudizi tradizionali difficilmente superabili.

**S'intende, certo, che la dilazione dell'età pensionabile** comporta deroghe opportune o indispensabili per chiunque abbia esercitato mestieri e mansioni usuranti. Sarebbe tuttavia da precisare il concetto psicofisico di usura, compito non da poco. La difficoltà di censire la vasta e a volte opinabile casistica delle deroghe necessarie, perché si possa con equità innalzare l'età di pensione, rimane l'ostacolo maggiore che impedisce di superare le controversie. Anche a causa di tali difficoltà, il governo Prodi temporeggia sul riesame dell'intero sistema previdenziale, rinviando a complesse trattative ogni decisione. Qualcuno avverte: «Questo problema non si risolverà facilmente, non è un cruciverba». Qualcuno risponde: «Se non si risolve, allora un problema non è, ma una disgrazia».